

IL REPORTAGE / IN UN VILLAGGIO DEL PROFONDO SUD TRA POVERTÀ E SVILUPPO

Cina, manca l'acqua ma c'è il porno

Nella capanna in mezzo alla giungla tutti appiccicati alla tv. E anche i bambini applaudono all'amplesso

Servizio di

Daniela Cavini

JINGHONG — Potrebbe essere un'allucinazione, invece è un televisore. Sono tutti lì, donne, uomini, marmocchi: prigionieri della tela d'immagini tessuta dallo schermo. Un volume troppo alto si perde fra i tetti di legno e paglia, fra le strade polverose e deserte. Nel villaggio-fantasma, solo una mucca accoglie il viaggiatore. Gli altri, sono tutti lì, appiccicati al video: stregati dal totem-simbolo del neo socialismo alla cinese.

Mangsha, una quindicina di chilometri a nord ovest di Jinghong, nello Yunnan. È il profondo sud della Cina, ai confini con Laos e Birmania. La chiamano Xishuangbanna, terra di minoranze etniche, paradiso tropicale dove non è mai inverno, dove scimmie e leopardi vivono gomito a gomito coi contadini. Dove tè e gomma, caffè e riso crescono rigogliosi in piantagioni «bonsai» rubate alla montagna. Il villaggio è stipato nella capanna comune, quella dove ci si ritrova per mangiare, giocare a carte, o contemplare l'avanguardia della rivoluzione capitalista appena acquistata coi soldi dell'ultimo raccolto. Il Grande Fratello è arrivato, prima di Sorella Acqua. Gli fa da cornice un video-registratore di marca straniera. In questo specchio di mondo dimenticato per millenni da Confucio e dagli uomini, la modernità irrompe coi suoi aspetti da luna park: oggi il televisore mastica una videocassetta strappata a suon di bustarelle ai contrabbandieri che fanno la spola con il Myanmar, ex Birmania. Lo schermo non lascia spazio all'immaginazione, due corpi si rotolano in un amplesso esagerato. Attori di pura razza europea, colorati da cinema-scope. La gente ride, i bimbi battono le mani, alla faccia del moralismo sociale dei padri fondatori della repubblica. Nessun imbarazzo, neppure uno sguardo cupido.

A Mangsha ci si arriva solo in bicicletta: la luce nelle capanne c'è, l'acqua ancora no, è nei pozzi comuni, la gente se la carica in spalla al calare della sera. Quattrocento persone, 86 famiglie, ciascuna con un campo largo quanto un fazzoletto. La terra è statale, ma la Grande Riforma del Piccolo Timoniere Deng Xiaoping l'ha divisa fra gli uomini del villaggio, che la possono trasmettere ai propri



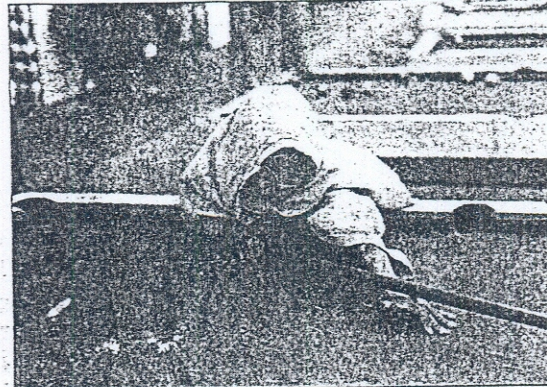
figli, due a coppia. Per questi popoli minoritari stretti nel grande abbraccio di Pechino, la ferrea politica di controllo delle nascite ha concesso uno strappo: non uno, ma due bambini, dimostrazione di magnani-

va gli Han (i cinesi) opprimere i Dai, i Dai opprimere i Bulang, i Bulang opprimere gli Aini e così via, fino alla base della piramide. Un sistema a metà fra il feudale e il tribale. «Quando un bimbo moriva — raccontano gli anziani — non poteva essere sepolto perché non aveva mai pagato tributi allo zhaopianling, il 'signore della terra', superma autorità della regione, cui appartenevano persino i corpi. Ecco perché i cadaveri dei bambini finivano nel fiume».

Certo, la convivenza non è sempre pacifica, e i rapporti fra Han e Dai rimangono tesi. I primi ce l'hanno con i secondi perché godono di molti privilegi, possono mettere al mondo due figli, ricevono sussidi e godono di tassi agevolati se si buttano in un'attività economica propria. I Dai invece continuano a ritenersi vittime della discriminazione razziale: pochissimi, per esempio, riescono ad entrare nelle università del Nord. «Manchiamo degli agganci giusti — si lamentano — vogliamo mantenere ignoranti per controllarci meglio». Infatti a Jinghong, come in qualunque altro angolo dell'ex Impero Celeste,

la parola d'ordine è: arricchirsi. Con il placet del Palazzo — irrimediabilmente chiuso nel suo bozzolo autoritario — i cinesi si dedicano anima e corpo a quello che ormai è diventato lo sport nazionale: fare soldi. Instancabili, rabbiosi, ottimisti, hanno smesso le casacche blu

sta: nel caos delle parole, specchio del caos dei pensieri, emerge con chiarezza solo il furore con cui si abbandonano la cultura della pura sussistenza, per abbracciare un consumismo acritico. Il fenomeno è ancora più impressionante in posti come que-



— che si trovano solo a prezzi altissimi nei mercatini delle grandi città — e vendono e comprano, producono e consumano con gran vitalità. Nessuno sa più come chiamarla, se via cinese al capitalismo, o via cinese al socialismo, o ancora economia di mercato sociali-

sto, dove due millenni di feudalesimo e 40 anni di comunismo sono stati bruciati in qualche primavera, e dove passato e futuro si trovano a convivere in un presente euforico e incerto. Il «salto» è epocale, e il porno-video nella foresta ne è solo un esempio. A Jinghong, sparisce

no le librerie e arrivano i magazzini, le vetrine di profumi, i banchi di biancheria intima. Le mountain bike fanno dimenticare le vecchie Phoenix nere, e mentre le ragazze circolano in pantacollanti e tacchi alti, gli uomini sfoggiano doppiopetti rigati con l'euchetta cucita in bella vista sulla manica. Per strada spuntano lustrascarpe e mendicanti. Ed ecco il manager col telefonino «sparte lo stesso marciapiede dei ripulitori di mattoni. Dove dormivano i maiali, un contadino coraggioso ha messo su il «Joe Big Nose Café», dove si ascoltano gli U2. Insomma, contr'ordine compagni. La pagina dell'egualitarismo è voltata, chi finta il business ed ha un minimo di capitale, in questo momento può tentare qualunque impresa. I villaggi Dai continuano a fare da «vetrina», e molti hanno già scommesso sul prossimo boom turistico.

Fra le montagne c'è Dailuo, primitiva cittadina di frontiera a poche centinaia di metri dal confine birmano. Che non siano abituati a ricevere visite, lo si capisce dalle strutture: nell'unica locanda disponibile, mancano i servizi igienici, e gli ospiti sono invitati a servirsi dei campi. Da Dailuo alla frontiera, sono 20 minuti di bicicletta: a 15 minuti, nel mezzo di niente, spunta la più hollywoodiana cattedrale alberghiera che sia mai stata costruita nel cuore di una foresta. Motivo: i cinesi si arricchiscono, ma non possono uscire dai confini di casa. Il viaggio all'estero rimane uno dei sogni proibiti anche per le nuove generazioni. Ed ecco un'astuta agenzia inventare il

pacchetto «va-do-espatrio in Myanmar-ritorno in 24 ore». Un visto sul passaporto val bene mezzo stipendio: gli affari si annunciano strepitosi, presto ci sarà la fila, certo più attratta dalle meraviglie di una dogana che dai costumi tipici di una vecchia Dai...

Così, incerta se sentirsi rapinata o miracolata, Dailuo assiste stupefatta allo sfrecciare delle prime poderose BMW sulle sue strade sterrate.

Nelle foto di Daniela Cavini: l'approvvigionamento d'acqua nel villaggio di Mangsha, nello Yunnan (in alto), un manager col telefonino nelle vie di Jinghong (a sinistra) e un giovanissimo monaco impegnato a giocare a biliardo a Dailuo, ai confini con la Birmania